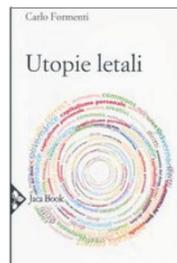


Utopie: sogni e catastrofi

Un saggio contro le tante ideologie postindustriali

Anticipiamo un brano della prefazione al volume di Carlo Formenti in questi giorni in libreria

CARLO FORMENTI



UTOPIE LETALI
Carlo Formenti
pagine 184
euro 18.00
Jaca Book

«UTOPIE LETALI» È UN TITOLO SPIAZZANTE, CHE SUSCITA CURIOSITÀ E PERPLESSITÀ. Questo perché si tratta in qualche modo di un ossimoro, visto che siamo soliti associare un significato positivo alla parola utopia, usandola come sinonimo di sogni, desideri e speranze in un mondo migliore. Perché dunque affiancarle quell'aggettivo: letali? Eppure sappiamo che, a volte, le utopie producono effetti imprevedibili, se non catastrofici. Le destre, per esempio, ce lo ricordano continuamente, soprattutto dopo la caduta dei regimi socialisti dell'Est Europa: avete visto quanti orrori ha generato l'utopia comunista? Un ritornello che, in campagna elettorale, viene usato per proiettare un'ombra inquietante su una sinistra socialdemocratica che ha scontato da tempo i suoi peccati e che della parola comunista non ricorda nemmeno il significato, mentre, negli attacchi alle sinistre radicali, acquisisce il sapore di un esorcismo contro il vecchio spettro che non si decide a sparire. Le utopie letali con cui polemizza questo libro sono però di tutt'altro genere: anche queste sono utopie «di sinistra», ma hanno poco a che fare con l'utopia comunista che ancora spaventa il capitale; si tratta delle utopie di quelle sinistre «movimentistiche» postmoderne, postideologiche, postmateriali, postindustriali (l'elenco potrebbe andare avanti per pagine e pagine, ma ve lo risparmio) che hanno sostituito le velleità rivoluzionarie con il sogno di un crollo indolore del capitalismo che dovrebbe essere provocato da improbabili mutazioni della psicologia e dell'antropologia individuali, oppure dalle lunghe marce per i nuovi diritti, o dall'invenzione di «terze vie» che ci proiettino oltre la dico tomia fra pubblico e privato, oppure da tutto questo assieme e da altro ancora.

La lista delle ideologie chiamate in causa è lunga e, apparentemente, eterogenea: neo- e postoperaisti, neoanarchici, benecomunisti, giro-

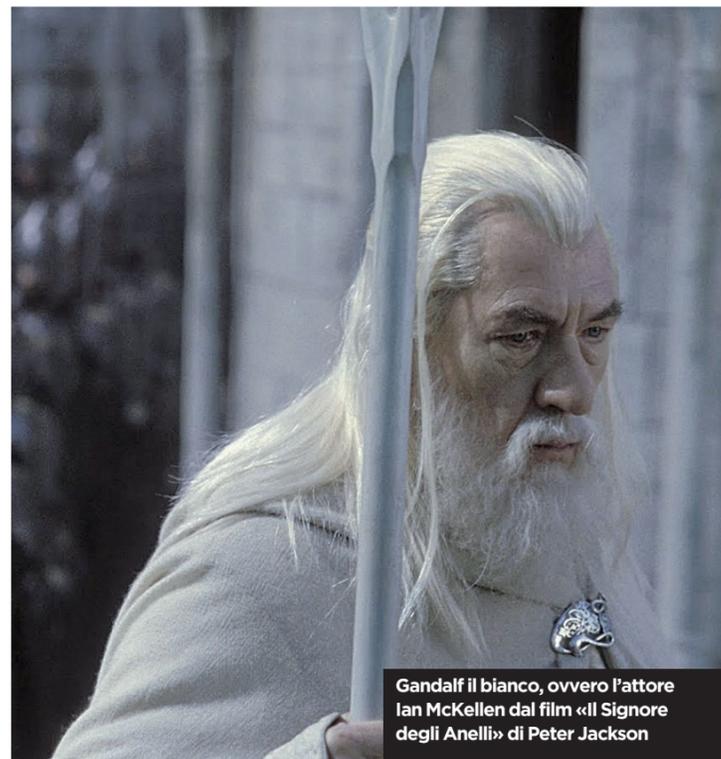
tondini, parte dei movimenti femministi, ecologisti e pacifisti; soggetti in cerca di riconoscimento identitario; entusiasti della democrazia di Rete; paladini dei nuovi diritti, ecc. Ho detto apparentemente eterogenea perché, in realtà, le schegge di questa galassia presentano molti tratti comuni: danno per scontata la necessità di «andare oltre» (non di ripensare criticamente) la storia e la cultura politica del Novecento (dopotiché rispolverano ideologie ottocentesche); sono antigiararchiche e antiautoritarie (ma si organizzano in piccole sette guidate da piccoli leader carismatici); sono più attente ai diritti personali e individuali che ai diritti sociali e collettivi; esaltano il ruolo democratizzante dei nuovi media (ignorando il fatto che sono stati ormai colonizzati da governi e corporation); hanno occhio solo per il lavoro immateriale di *knowledge workers*, creativi o per il lavoro autonomo (che scambiano per una nuova avanguardia politica e culturale, in barba all'incapacità di questi soggetti di esprimere coscienza antagonista); rifiutano l'idea stessa di partito come organizzazione degli interessi di una parte sociale contro il «bene comune», alla quale sostituiscono vaghi modelli movimentistici; infine sono radicalmente «antistataliste», pretendendo di condurre la lotta contro la proprietà privata in nome di un concetto di bene comune proiettato «oltre il pubblico e il privato». La tesi di fondo che troverete nel libro che avete in mano è che tali caratteristiche attribuiscono a queste culture politiche un alto livello di contiguità con l'ideologia liberale che vorrebbero combattere. Sono utopie letali perché, invece di canalizzare l'energia antagonista che abita in un corpo sociale martoriato da trent'anni di «guerra di classe dall'alto», la disperdono su obiettivi illusori o marginali e, quindi, indeboliscono le possibilità di ripartenza di una «guerra di classe dal basso».

© 2013, Editoriale Jaca Book SpA, Milano



Una mostra sui danni ambientali in Ecuador

Una mostra sui danni ambientali in Ecuador: «De camino hacia la verdad», testimonianza fotografica sul caso Chevron-Texaco in Ecuador, vicenda purtroppo ancora aperta. La mostra - fino a ieri a Roma e a Genova - è attualmente aperta al pubblico presso il Consolato dell'Ecuador di Milano.



Gandalf il bianco, ovvero l'attore Ian McKellen dal film «Il Signore degli Anelli» di Peter Jackson

Il messaggio moderno di J.R.R. Tolkien secondo Wu Ming 4

Il collettivo decifra questa volta l'universo di uno dei grandi autori del 900. Difendendo la terra di mezzo

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

PERCHÉ J.R.R. TOLKIEN È UN CLASSICO DEL NOVECENTO? PERCHÉ «IL SIGNORE DEGLI ANELLI» È UNO DEI LIBRI PIÙ LETTI AL MONDO? Perché si leggono ancora oggi le opere dello scrittore inglese? È per rispondere a queste domande che nasce *Difendere la Terra di Mezzo*, l'ultima fatica di Wu Ming 4 che esce oggi per la casa editrice Odoia (288 pp., 18 euro). Il socio del collettivo bolognese che ha sfornato *Q, Altaj e Manitwana* non poteva trovare in un momento migliore, imminente l'uscita al cinema del secondo capitolo che Peter Jackson ha dedicato allo *Hobbit* di Tolkien. Ma c'era bisogno di scrivere un altro libro su Tolkien? «Ritengo evidentemente di sì», risponde l'autore, «C'era bisogno di liberare Tolkien da decenni di incrostazioni ideologiche, sovrainterpretazioni, simbolismi e vulgate volgari. Il mio libro nasce in risposta all'esigenza di divulgare le letture dei più grandi esperti internazionali dell'opera di Tolkien al di fuori dell'ambito ristretto dei cultori della materia».

Nel volume si presenta, però, una nuova interpretazione? «Precisamente. E possibilmente fondata su ciò che Tolkien ha scritto e non su voli pindarici spiccati dai trampolini del citazionismo a singhiozzo, com'è stato per molti anni in Italia. Perché se ogni lettura è già un'interpretazione, com'è ovvio, e nessuno può nutrire una fede cieca nella lettera del testo «sacro», è altrettanto evidente che si possono distinguere le letture articolate e argomentate da quelle cialtronesche e dozzinali».

Il tributo è fin nel titolo, ispirato a un celebre saggio degli anni Novanta dello studioso Patrick Curry, libro più volte ristampato che ha profondissimamente inciso sulla diffusione della lettura «verde» del *Signore degli Anelli*, sottolineandone gli aspetti proto-ecologisti, e tra i primi a collocare l'antipatia verso Tolkien nel «modernismo», definendolo un «post-modernista» della prima ora, che, con l'andar del tempo, anziché perdere d'importanza, si è nuovamente e sempre di più affermato come punto di riferimento per tutta una serie di proteste e resistenze attuali. E l'attualità è proprio

uno dei fili conduttori del volume di Wu Ming 4, che si propone di indagare le ragioni della permanenza di Tolkien tra i classici della letteratura contemporanea. Uno dei motivi che l'autore individua è il fatto che a 40 anni dalla sua morte, ancora escano suoi inediti, come dimostra la recentissima pubblicazione della *Caduta di Artù*, la riscrittura in versi allitterativi che Tolkien fece della leggenda dei cavalieri della Tavola Rotonda. Proprio quest'ultimo inedito è l'esempio più lampante della «teoria non letteraria della letteratura», una tra le molte interessanti analisi dell'autore, contenuta nel terzo capitolo. Tolkien, spiega bene lo scrittore bolognese, reagiva alla lettura «di un'opera medievale non con uno studio critico o filologico, ma piuttosto scrivendo un'opera moderna in quella stessa tradizione».

L'ammissione viene dallo stesso Tolkien, riportata nello *Hobbit Annotato* di Douglas Anderson. La produzione narrativa di Tolkien affronta tutte le forme letterarie medievali, dalla poesia alla prosa, dalla cronologia alla fiaba, dal romance al romanzo epico in stile moderno, *Il Signore degli Anelli* appunto. Tolkien resta legato all'idea che una trama sia imprescindibile per raccontare una storia, ma il Novecento è il secolo della dissoluzione del romanzo, il secolo dei modernisti, di Eliot, Proust, Woolf, Kafka, Musil. È qui il nocciolo dell'ostracismo di certa critica contemporanea, soprattutto militante. Non è più possibile accettare che uno scrittore dica qualcos'altro. Agli occhi della critica, Tolkien appariva come un vecchio professore di Oxford abbarbicato a una visione religiosa, antimoderna e moralistica. Eppure *Il Signore degli Anelli* è un romanzo in cui vengono affrontati di petto problemi universali come il male, la morte, il potere, la funzione del narrare. Dalla trama filtra una visione pessimista e malinconica riguardo alla storia umana, ma al contempo anche il testardo rifiuto della disperazione. E come fa notare Verlyn Flieger, studiosa profonda di Tolkien, la sua narrativa è precisamente una «risposta alla risposta» che la rivolta modernista aveva dato alle grandi questioni etiche ed estetiche del secolo. Chicca finale del volume è l'appendice del più noto allievo di Tolkien, il filologo Tom Shippey, che passa in rassegna i modelli sociali della *Terra di Mezzo*, ma è anche l'occasione di rispondere con acume ad alcune accuse mosse a quello che lui stesso ha definito in un saggio «l'Autore del secolo». Se mai ce ne fosse stato bisogno, è un'ulteriore conferma che c'era proprio bisogno di un altro libro su Tolkien.